

Ci abbiamo provato!

Proviamola nuova. Proviamola federalista. Proviamola al femminile. Proviamola partecipata. Proviamola con l'anima. Sono i titoli di altrettante *Lettere politiche* pubblicate poco più di un anno fa. Volevano essere uno stimolo a creare una destra più moderna e più viva di quella presente nel grigio contenitore di AN che di lì a poco sarebbe scomparso. Non torno sulle motivazioni di questa proposta. Basta, per chi ne avesse voglia, andarsene a leggere sul sito www.iniziativaveneto.com. Qualcosa accadde dopo qualche settimana. Non dico che vi sia stato un nesso causa-effetto. Sarebbe presuntuoso e soprattutto non vero. Ma se nel giro di qualche mese venne fondata *La Destra* vuol dire che quantomeno c'era qualcun altro che la destra voleva provarla nuova. Il resto della storia è noto. La fondazione ufficiale con la partecipazione entusiastica di Berlusconi. Il voltafaccia. Le elezioni. Il quasi milione di voti. L'esclusione dal Parlamento. Ed arriviamo ad oggi.

Che *La Destra* sia scossa da polemiche non deve meravigliare. È normale che un partito discuta, specie in un momento critico come questo. Ma sarebbe sbagliato far passare quello che è un vero e proprio confronto politico come uno scontro fra Storace e la Santanchè. È vero che la personalizzazione funziona, ma in questo caso sarebbe una banalizzazione fuorviante. La questione non è personale, ma politica e ruota attorno ad un problema non da poco: può *La Destra*, nel mutato contesto politico, continuare nella sua marcia solitaria o deve inserirsi nel processo costituente del Partito della Libertà?

Storace, pur consapevole delle difficoltà derivanti dall'isolamento, sostiene che una destra "sociale e popolare", come recitava lo slogan della *convention* tenuta ad Orvieto in luglio, sia destinata, prima o poi, ad avere un peso che non potrà più essere ignorato. Solo allora vi potrà essere una trattativa con Berlusconi. La sua linea politica è quella di un partito identitario che si vada a collocare alla destra del Pdl, in posizione critica nei confronti del governo.

La Santanchè invece sostiene che a destra del Pdl vi sia spazio solo per una destra antagonista, stimata in uno 0,2-0,4%, che non appartiene al progetto per il quale *La Destra* era nata e che la condannerebbe all'isolamento. L'unica prospettiva è allora inserirsi nel processo di costituzione del Pdl recuperando, dopo la parentesi elettorale, il rapporto con Berlusconi.

Sono due posizioni incompatibili, che dimostrano che il confronto non può essere ridotto al tifo per Storace o la Santanchè. Si tratta di un dibattito serio che divide ma che non deve spaventare perché in democrazia, tra uomini liberi, purchè vi sia onestà intellettuale, è utile che emergano le diverse opinioni. In un momento tanto importante è allora necessario esporre le proprie idee e farle circolare. Ragion per cui, dopo aver fotografato obiettivamente la situazione, è giusto dire il proprio parere, come ho sempre fatto, senza condizionamenti, con lo strumento della *Lettera politica*. Ragioniamo.

È dalle elezioni che *La Destra* non fa più politica. Lo scompaginamento provocato dal risultato elettorale ha avuto l'effetto di una deflagrazione nucleare. Nulla è più come prima. Sono scomparsi dal parlamento interi partiti. Si è passati dal bipolarismo al bipartitismo imperfetto. In un quadro politico così semplificato rimane ben poco spazio sulla destra di un governo che sta facendo cose di destra. Ma non è solo questo.

Ho ascoltato a Radio Radicale il congresso di Rifondazione Comunista. Per capire la realtà bisogna ascoltare anche gli avversari. Il messaggio che ne è uscito è il seguente: se abbiamo perso le elezioni - dicono i compagni - non è colpa di Bertinotti, ma del fatto che è cambiato il mondo e non c'è più la classe operaia. E se non c'è più la classe operaia non si può più fare la rivoluzione comunista. Che cosa andiamo a dire allora alla gente? Ben poco. Ecco perché abbiamo perso i voti. Ragionamento onesto e oggettivo, di cui i rifondatori devono tenere conto se vogliono continuare a fare politica. Ma di cui dobbiamo tenere conto anche noi. Sia nel metodo che nel merito. Nel metodo perché dobbiamo anche noi interrogarci sulle ragioni che hanno limitato la penetrazione del nostro messaggio. E nel merito perché sarebbe sbagliato ricondurle solo alla sindrome del voto inutile. Se il mondo è cambiato per i comunisti è cambiato anche per noi. Effetto della globalizzazione, come esplicitato in altra *Lettera politica*. Non per colpa di questo o di quello ma perché ci sono venuti meno due elementi fondamentali nella raccolta del consenso: il comunismo ed il nazionalismo.

La mancanza del comunismo e dei suoi presupposti sociali ed economici ha come conseguenza immediata la fine dell'anticomunismo che, se non fa parte dell'essenza della destra, ha rappresentato una potente argomentazione attrattiva. Quanti elettori, quanti militanti, quanti esponenti anche di spicco della destra italiana si sono avvicinati solo in nome dell'anticomunismo! Ebbene, l'anticomunismo non c'è più.

Altro elemento che viene a mancare è il nazionalismo e tutto quel complesso di idee e sentimenti legati all'idea di stato nazionale, nata con la rivoluzione francese e che ha informato di sé la politica degli ultimi due secoli. Il killer dello stato nazionale è la globalizzazione, che ne ha prodotto lo svuotamento mediante un prelievo sempre maggiore di quote di sovranità ed anche attraverso la diffusione di una cultura mondialista e cosmopolita. Risulta quindi molto difficile oggi, se non impossibile, per un movimento di destra mobilitare le folle con l'amor patrio.

Senza comunismo e senza il nazionalismo la destra perde due leve di consenso fondamentali. D'altra parte non è una novità che, finite le ideologie, la politica sarebbe diventata sempre più pragmatica. E così, venuta meno la forza propulsiva di certe idee-forza, l'uomo di destra si orienta sul buon governo, attraverso il quale si possono ottenere tanti piccoli risultati concreti al posto di grandi obiettivi comunque irraggiungibili.

Ciò non significa che ci si deva ridurre a concepire l'azione politica come una sorta di mega-amministrazione. Tutt'altro. La caduta delle ideologie non deve significare la rinuncia alle idee.

Ma sarebbe sbagliato pensare di far fronte allo scompaginamento epocale che stiamo vivendo aggrappandosi a punti d'appoggio che consideriamo sicuri per il solo fatto che li conosciamo, ma che in realtà sono già stati travolti dal procedere del tempo. La destra politica non deve rinunciare a volare alto, nè perdere l'anima. Solo che per attualizzare e rendere spendibili nel nuovo contesto i suoi valori c'è da fare un grande lavoro culturale per prendere coscienza compiutamente del cambiamento e trovare un nuovo baricentro su cui appoggiare la propria idea di nazione e declinare le proprie idee e i propri valori.

Il successo della Lega, che al nord ha raccolto a piene mani il consenso di chi si sente di destra, ma anche una ripresa dell'autonomismo anche al sud, specie in Sicilia e in Sardegna dov'è culturalmente più radicato, dimostrano che consapevolmente o inconsapevolmente si inizia a ragionare nei termini di quello che è stato definito "glocalismo", neologismo composto dalle radici di "global" e "local", i due confini all'interno dei quali si deve muovere la politica e l'uomo di oggi. E la destra, che a differenza della sinistra non si nutre di utopia ma di concretezza, non può non tenerne conto e trarre le conseguenze logiche. Il federalismo, nel campo delle riforme istituzionali è la prima e quella più attuale. Ma sono necessarie anche altre operazioni, come ad esempio la rilettura di alcuni capitoli della storia, la ridefinizione di certi valori e di certi simboli, l'adozione di una visione tridimensionale della nazione (patria regionale, italiana, europea). Ignorare tutto questo significa vanificare l'azione politica.

Perciò pensare ad una destra diversa da quella di governo e rifiutare le opportunità di concorrere a realizzarla è pura immaginazione. La scelta è una sola: o destra di governo o destra antagonista. *Tertium non datur*. Chi rifiuta la prima va automaticamente a collocarsi nell'area dell'antagonismo. Il che potrebbe anche essere una scelta rispettabile, ma che sicuramente non appartiene alla storia personale della maggior parte di coloro che hanno fondato *La Destra*, a cominciare dai suoi leader, né ai presupposti politici per i quali è nata.

Alla luce di queste considerazioni, basate su dati di fatto di facile riscontro da parte di tutti, si comprende il silenzio, la paralisi politica de *La Destra*, nata come destra di governo e schiacciata verso l'angolo della destra antagonista dal cataclisma elettorale. Bisogna scegliere in fretta. Non farlo, per gestire l'esistente o per sperare che qualcosa succeda, vuol dire collocarsi in un'area che non esiste, nel vuoto, in una dimensione irrealistica di autoreferenzialità che conduce alla morte politica. Pensare che dopo lo scioglimento di AN possa avvenire una migrazione di massa verso *La Destra* è illusorio. Quando Fini alcuni mesi fa ha imboccato quella strada non è accaduto nulla e nulla accadrà il giorno dell'effettivo scioglimento perché la logica della semplificazione e del bipartitismo è ormai entrata nella testa della gente.

Aspettare tempi migliori è pura illusione. Anche perché è difficile immaginare che le dinamiche che si sono innescate lascino spazio per chi si ferma. Lo standby non è consentito. È allora evidente che nel partito non si confrontano i fans di Storace e della Santanchè, ma due posizioni politiche.

Quella della Santanchè è chiara proposta politica: poiché siamo destra di governo e non destra antagonista dobbiamo partecipare, finché siamo in tempo, al processo costituente del Partito della Libertà, dove ci saranno tutti gli spazi per andare a fare la destra del centrodestra.

Storace invece è nettamente contrario ad entrare nel Pdl. Però non vuole nemmeno imboccare la strada dell'antagonismo, per cui si limita ad affermare che “la destra c'è”, come è stato fatto alla convention social-popolare di Orvieto. Ma questa, più che una proposta politica, è una presa di posizione, una rinuncia ad agire in attesa di tempi migliori.

Risulta difficile mettere sullo stesso piano e confrontare una proposta politica che c'è e una che non c'è. La personalizzazione del confronto è un tentativo di bypassare questa oggettiva difficoltà in vista del congresso di un partito molto diverso da quello che era stato fondato.

Il merito di averlo fatto va a Francesco Storace. Nessun dissenso può scalfire il valore umano, morale e politico di quello che ha fatto. Non è dipeso da lui, né era prevedibile, se poi nel giro di qualche mese gli scenari sono cambiati totalmente. Con una battuta caustica e intelligente come sempre, all'ultima riunione dei “padri fondatori” ha chiesto, riferendosi alla ventilata prospettiva di una confluenza nel Pdl, se un anno fa avessimo fondato «un partito o una parentesi». Altri amici mi chiedono se valeva la pena fondare un partito per poi scioglierlo solo un anno dopo. Io rispondo, prima di tutto a me stesso, che abbiamo fatto bene. Perché abbiamo smosso le acque stagnanti della destra, perché abbiamo fatto vedere che esistono persone che fanno politica per passione, perché abbiamo aggregato persone nuove, perché abbiamo raccolto voti nuovi e perché, magari involontariamente, abbiamo innescato o favorito il processo di semplificazione del quadro politico. Ed è proprio per questo, per dare un senso ed un futuro a quello che abbiamo fatto e dare una prospettiva alle persone che abbiamo coinvolto che dobbiamo guardare avanti.

Non si può, per rimanere legati ad un nome o ad un simbolo rinunciare ad incidere sulla realtà dei prossimi 10-15 anni. Non si può, in assenza di una prospettiva politica reale, rifugiarsi nel rispetto di una coerenza apprezzabile ma sterile. I partiti sono contenitori di uomini e di idee, non sono un fine in sé, sono un mezzo, uno strumento. Chi, come me, dopo aver militato nel MSI ha fondato AN e da questa se n'è andato poco più di un anno prima che ne venisse annunciato lo scioglimento, non si può formalizzare sull'involucro, ma deve andare dritto al contenuto.

Ed in questo particolare momento storico la sostanza è che la destra che noi rappresentiamo non deve rimanere tagliata fuori ed auto-relegarsi in un nuovo ghetto. In questo senso abbiamo già dato...

Quali sono quindi le prospettive che conseguono all'una o all'altra delle posizioni descritte?

Per chi sceglie di star fermo aspettando che la ruota giri, pago della dignità della propria scelta di testimonianza, fedele a un nome, a un simbolo, a un leader si prospetta un periodo - non si sa quanto lungo - di isolamento. E si troverà quasi automaticamente nel ruolo non molto comprensibile di oppositore da destra di un governo di centrodestra. Il che, inevitabilmente, a prescindere dalla volontà, comporterà una dislocazione nell'area dell'antagonismo.

Per chi invece sceglierà di entrare a far parte del Pdl, ovvero di uno dei due soggetti del bipartitismo imperfetto che si è instaurato per volere degli elettori, la prospettiva sarà quella di andare a fare la destra-destra del centrodestra. Dipenderà dalla capacità di chi intraprende questa operazione incrementare il proprio peso specifico - oltre quello assoluto - e creare una componente o una fondazione o un polo d'attrazione che sia in grado di rappresentare le istanze ed i valori della destra, ma certamente «la pressione di una componente di destra-destra all'interno del Pdl - come recita la mozione congressuale della Santanchè - sarà capace di produrre risultati maggiori e migliori di un micropartito».

Si tratta, in ultima analisi, di due diversi atteggiamenti di fronte alla mutata realtà. Entrambi degni di rispetto. Due differenti modi per affermare i medesimi ideali, come ha osservato Marcello Veneziani che, oltre ad esserne uno dei più brillanti intellettuali, è uno che di destra se ne intende.

Paolo Danielli
